

VOCABOLARIO DELL'IDIOMA GUANÀ. — Il nostro socio, cav. G. Boggiani, ha pubblicato negli Atti della R. Accademia dei Lincei una serie di vocaboli della lingua guanà, raccolti in parte dal viaggiatore spagnuolo J. de Cominges, in parte dall'autore stesso rilevati nelle relazioni ch'ebbe, durante la sua dimora nel Gran Ciaco, con gli Indiani di questo nome. Questo idioma, di cui nessun scrittore nè antico, nè moderno fa cenno, è comune anche alle tribù Ciapuchì, Sanapanà, Angaitè, e Lengua o Petegmèk e fors'anco a quella dei Pilagà o Pitilagà. Il glossario non è voluminoso, ma porta nondimeno un notevole contributo alla conoscenza delle lingue indigene sud-americane, come ne fa fede il giudizio espresso dal dott. Paolo Ehrenreich di Berlino, che fu

compagno ai fratelli von den Steinen nella loro ultima esplorazione nel Brasile, il quale in una lettera all'autore dice :

« Il suo vocabolario Guanà è molto importante, perchè dimostra come, all'infuori del Guanà appartenente al gruppo linguistico Arauk del Matto Grosso meridionale, esiste anche un'altra tribù di tale nome, appartenente al gruppo dei Lengua e Sanapanà, della cui lingua noi oggi nulla conosciamo. Per ciò dalla confusione dei nomi di tribù risulta più evidente la confusione nell'etnografia sud-americana. A dissipare tale oscurità contribuisce in modo notevole il suo lavoro ».

GLI INDIANI CAINGUÀ DELL'ALTO PARANÀ (*Misiones*). — Il signor Juan B. Ambrosetti ha pubblicato nel Bollettino dell'Istituto Geografico Argentino (Tomo XV, fascicoli 11 e 12, pag. 661-744) un interessantissimo studio sulla tribù degli Indiani Caingua dell'Alto Paraná, accompagnando il testo con parecchie incisioni le quali, a dir vero, sono oltremodo male eseguite e riescono piuttosto di danno che di vantaggio al lavoro stesso.

Ma, all'infuori di questa deficienza nella parte illustrativa, debbo subito notare come poco lasci a desiderare, per ciò che riguarda gli usi e costumi delle popolazioni che descrive, il lavoro in molte parti accuratissimo dell'Ambrosetti.

I Caingua non erano sconosciuti prima che l'Ambrosetti se n'occupasse; parecchi scrittori ne trattarono fin dai primi tempi della conquista spagnola; e, più recentemente ne diede notizie abbastanza estese, per non citare altri, il dott. J. R. Rengger (1).

I Caingua sono anche, fra le tribù che maggior contatto consentono ad avere, da molto tempo, con le popolazioni civili del Paraguay, i meglio conosciuti e più apprezzati; specialmente per la dolcezza del loro carattere e per una naturale generosità d'animo, di cui ebbero a provare i benefici effetti, in più d'una occasione, le genti paraguayane incalzate dalla guerra e fuggenti per le profonde selve, nelle quali, perdutesi, avrebbero trovato la morte, se la pietà de' selvaggi che in esse avevano loro dimora, non le avesse soccorse e protette (2).

Ciononpertanto uno studio sistematico e completo sugli usi e costumi dei Caingua non era ancora stato fatto; dobbiamo quindi essere grati all'Ambrosetti per le notizie che intorno ad essi ha raccolto e ci ha fatto conoscere.

(1) JOHAN RUDOLPH RENGGER, *Reise nach Paraguay*, Aarau, 1835.

(2) Guerra del Paraguay contro la triplice Alleanza dell'Argentina, Brasile ed Uruguay, nella quale cadde la potenza dell'ultimo tiranno F. S. Lopez.

Secondo l'Ambrosetti, dunque, la tribù dei Caingùà può dividersi in due sotto-tribù: gli Aputieré, Baticola o Baaberà, cioè, ed i Ciripà. Queste sotto-tribù, senza essere perfettamente uguali e malgrado lievi differenze ne' loro costumi, sono abbastanza simili tra loro da venire facilmente confuse.

I Caingùà sono, in generale, di statura media, variante tra m. 1.58 e m. 1.62, la parte superiore del corpo essendo maggiormente sviluppata che l'inferiore. Le loro fattezze, il colore degli occhi, della pelle e dei capelli, sono in tutto simili a quelle di tutte le popolazioni indigene dell'America Meridionale; l'espressione del viso è dolce e simpatica.

Hanno forza muscolare notevole, dovuta specialmente al continuo esercizio nel tirar d'arco: strumento che presso i Caingùà è di molto maggiori dimensioni di quanto usano le popolazioni del Ciaco.

Sopportano bene il caldo ma non il freddo, e sono molto resistenti alle fatiche.

Parlano generalmente a bassa voce; hanno le facoltà visive e dell'udito assai sviluppate; ma l'Ambrosetti, non so con quale fondamento, suppone che in campo aperto non debbano veder bene a grandi distanze. Poco sviluppati invece il tatto, il gusto e l'olfatto.

Non si può precisare la durata della loro vita; ma si incontrano spesso individui di età avanzatissima.

Sono di carattere allegro e ridono volentieri.

L'Ambrosetti si è occupato con molta preferenza delle attitudini artistiche dei Caingùà. E ci dà la descrizione degli strumenti musicali e la trascrizione di alcuni canti e balli.

Quanto all'arte grafica, l'Ambrosetti ha fatto parecchi interessanti esperimenti, dai quali risulta che i Caingùà sarebbero tutt'altro che refrattari al disegno. Curioso si è questo, che tutti indistintamente presero, per disegnare, il lapis o la penna con la mano sinistra, essendo stato impossibile ottenere che disegnassero con la destra. Notevole pure è il fatto che nel copiare dal vero un oggetto qualunque, lo disegnano rovesciato; cioè: se si tratti, per esempio, di copiare una palma, incominciano per disegnarne in fondo alla pagina i rami, venendo su su, disegnando il tronco sino al terreno, a terminare in capo al foglio.

Anche nella interpretazione di figure stampate dimostrarono molta intelligenza, spiegando senza esitazione e quasi sempre con spirito assai logico il significato dell'azione in alcune illustrazioni rappresentata.

Hanno una parola pel saluto; ed il sentimento dell'amicizia e dell'ospitalità è largamente diffuso fra quella buona gente.

Sono poco attaccabrighe; duelli, senza serie conseguenze, avvengono qualche rara volta, sempre per questioni di donne. Non sono per nulla dediti ai furti, benchè chi mal li conosceva abbia potuto asserire il contrario; poichè non si possono chiamare veri furti, le piccole sottrazioni di qualche commestibile o di qualche oggettuccio di nessun conto. In ciò non sono dissimili dalle altre tribù primitive del Ciaco boreale.

Le infedeltà coniugali non sono infrequenti; ma occorre che esse si ripetano parecchie volte e che il caso sia assolutamente senza rimedio perchè il marito si rassegni a perdere la compagna cui, malgrado tutto, è affezionato.

Le fanciulle passano a nozze giovanissime, per cui ne viene che presto invecchino. Pei giovanotti non c'è età fissa; basta che siano in caso di lavorare e mantenere la nuova famiglia. Occorre il consenso del caccicco perchè possa effettuarsi un matrimonio; l'alto personaggio impone alcune condizioni allo sposo, quella, per esempio, di coltivare un campo abbastanza grande perchè possa dar cibo abbondante, almeno per alcun tempo, alla nuova famiglia.

Dice l'Ambrosetti che i Caingùà sono generalmente poligami e che hanno quasi sempre due mogli, alcuni anche tre ed i caccicchi sino a quattro. Questo, poichè egli lo dice, può essere vero; ma io mi permetto di dubitarne un poco; perchè, conoscendo il carattere di quelle popolazioni, starei piuttosto per credere che non di vere mogli si tratti, ma di una sola moglie e di parecchie schiave o serve o concubine, ciò che non è per nulla la stessa cosa.

E siccome egli dice pure che i Caingùà prestano facilmente agli operai paraguayani le loro mogli in cambio di qualche oggetto che ad essi faccia piacere d'avere, io sono ancora più portato a credere che si tratti della medesima usanza in vigore presso i Caduvei, i quali prestano non già le mogli legittime, come molti credono, bensì le schiave, che a tempo perso servono loro anche da concubine.

L'infanticidio sembra essere sconosciuto presso i Caingùà, i quali hanno molto affetto e grandi cure pei bambini.

Le donne sono ben trattate dai loro mariti, che le fanno partecipare a tutto quanto di meglio la sorte loro fornisce.

L'Ambrosetti dimostra di aver ben compresa la ragione di tutto quanto osservò riguardo ai rapporti tra gli uomini e le donne, ed ha

in proposito alcune pagine dettate con molto senno e con fine osservazione (1).

I Caingùà costruiscono due sorta di abitazioni, provvisorie le une e stabili le altre. Le primé sono costruite con rami e foglie di palma e sono usate solo in tempo di caccia o quando qualche famiglia va temporariamente a lavorare lontano dalla propria residenza fissa.

Le abitazioni stabili sono costruite dentro alle foreste vergini, in spazi aperti artificialmente nei canneti, in vicinanza d'acqua. Stretti e tortuosi sentieri vi conducono, pei quali è impossibile transitare a cavallo.

Ogni famiglia occupa una di codeste abitazioni isolatamente; queste sono poste a distanze da 100 a 200 metri l'una dall'altra e comunicano per mezzo di sentieri. È raro trovare due o più abitazioni riunite in un solo punto. Alcune volte nella radura stessa esiste qualche piantagione di patate, di mandioca, di cotone, ecc..

Codeste abitazioni occupano uno spazio variabile da tre, quattro, sino a cinque metri di lunghezza per due o due mezzo di larghezza e, più o meno, due metri d'altezza. Le pareti sono fatte di pali verticalmente infissi nel suolo l'uno accanto all'altro, intersecati inoltre con canne divise longitudinalmente per mezzo e tenute ferme mediante legature di corteccia d'*Isipó*. Oltre a ciò le pareti sono rivestite di dentro e di fuori con un grosso strato di fango. Il tetto è formato da due spioventi con la parte posteriore chiusa ed arrotondata, composti di un intreccio di canne coperte con foglie di palma o con paglia. Sul davanti il tetto si protende per circa un metro, in modo da formare una specie di vestibolo, sotto al quale è posto il focolare per la cucina.

Una piccola porta serve da ingresso e da finestra nello stesso tempo, ed è chiusa mediante un tavolone di legno girante su perni, o da una semplice ramata di foglie di palma, o da una stoa.

Sopra la porta, esternamente, in generale c'è una specie di ripostiglio dove sono collocati innumerevoli e disparati oggetti d'uso.

Nell'interno c'è sempre un focolare che riempie la casa di fumo, le pareti di caligine e l'aria di calore. Il fumo e l'oscurità servono contro le zanzare, ed il fuoco a mitigare la fredda temperatura delle notti. Intorno al focolare dorme tutta la famiglia sdraiata al suolo con le piante dei piedi esposte alle fiamme; raramente in amache, o su di una specie di letto fatto a forma di graticola ricoperto di foglie di palma.

(1) Vedi pag. 692-93-94 del BOLL. cit..

Nelle paglie del tetto, appesi ai travicelli che lo sostengono, od alle pareti, stanno gli oggetti d'uso dei Caingùà. Di fuori a lato della porta ed a portata di mano sono collocati gli archi e le frecce, appoggiati alla parete dell'abitazione; infine, di fianco alla casa, c'è un mortaio scavato in un tronco d'albero, che serve per pestare il mais.

Base dell'alimentazione de' Caingùà è il mais, che accomodano in varie guise.

Le foreste procurano loro frutti, miele e selvaggina; le lagune ed i fiumi danno pesci in abbondanza. Allevano galline e qualche animale addomesticabile.

Non hanno ora fissa per i pasti, e sul fuoco bolle in permanenza la olla, sia con mais, con carne o qualunque altra cosa commestibile.

Bevono acqua sola, essendo il Caingùà generalmente sobrio, poichè conosce le conseguenze delle bevande alcoliche. Però, come in tutte le altre cose, anche in questo vi sono delle eccezioni.

Si procurano il fuoco mediante lo sfregamento di due pezzi di legno, come usano tutte le tribù primitive di quelle regioni. Ma per evitarsi tale faticoso lavoro procurano mantenere sempre acceso il fuoco nel focolare.

L'abito caingùà è molto semplice. I Baticola usano un drappo tessuto con cotone di m. 1 X m. 0.50, sfrangiato alle due estremità. Passatolo fra le gambe lo sostengono per mezzo di una cintura fatta con cordicelle di capelli, in modo che i lembi ne ricadono sul davanti e sul di dietro. Le donne, invece di questo, usano un drappo col quale s'avvolgono dai fianchi alle ginocchia.

Uomini e donne della tribù Ciripá usano quest'ultimo costume, dal quale loro viene il soprannome (1).

Per impedire che i capelli cadano sopra la fronte gli uomini portano in capo una strisciolina tessuta; altri, piccoli berretti con un fiocchetto di piume.

Alle braccia, sotto il ginocchio ed al polso sinistro, generalmente si cingono con funicelle di capelli, le quali legature, secondo essi, danno maggior forza di resistenza; quella del polso sinistro, che è più larga delle altre, serve per attutire i colpi della corda dell'arco allo scoccare le frecce.

Al collo portano, uomini e donne, collane di semi con pendaglietti di piume vagamente composte, o di conterie o d'altro.

Gli uomini portano, quasi sempre, a tracolla una borsetta di cuoio nel quale ripongono i piccoli oggetti che formano il loro *nécessaire*.

(1) *Chiripá*, voce guarany per designare quella specie di indumento.

Completa l'abbigliamento caingua un *tembetá*, cioè un cilindro lungo e sottile terminante a punta ad una estremità ed a forma di *T* dall'altra, di legno, o, più spesso, di una resina gialla e trasparente che assomiglia all'ambra, che collocano in un foro praticato nel labbro inferiore lasciandolo spenzolare in avanti.

Si tagliano i capelli intorno intorno all'altezza del lobulo delle orecchie; ed ai bambini spesso fanno una specie di tonsura come quella che usano i frati francescani.

Le donne portano i capelli lunghi, tagliandoli solo in linea retta sopra la fronte e li lasciano sciolti giù per le spalle o riuniti in due trecce. Esse portano orecchini di conterie o di semi terminanti in pendaglietti di madreperla. Alcune portano pure braccialetti di piume; nessuna il *tembetá*.

Più di frequente le donne che gli uomini usano ornarsi la faccia con disegni a colori. Questi sono il nero ed il rosso (1). Il rosso essendo più difficile da ottenere, è usato con maggiore parsimonia. I bambini vanno sempre pitturicchiati più de' grandi.

I capi hanno, per insegna della loro autorità, ornamenti fatti a forma di diadema con piume di pappagallo e di tucano, e nei balli il cacicco brandisce come uno scettro la sua mazza di legno giallo ben lavorato e liscio. Di fronte all'abitazione di uno di questi capi, l'Ambrosetti vide, collocate sopra un palo sostenuto da due forcelle d'un metro e mezzo d'altezza, una quantità di mandibole inferiori d'animali grandi, come tapiri, cinghiali, jaguari, ecc., essendone i crani appesi alle pareti della capanna, esternamente.

Date le loro tendenze pacifiche e sedentarie, i Caingua sono abbastanza industriosi.

La industria principale è quella dei tessuti che i Caingua eseguono molto abilmente, con cotone che essi stessi coltivano, filano e tingono. Le tele sono forti e di molta durata.

I fusi sono di legno, sottili, da 20 a 25 cent. di lunghezza, infissi in fusaiole discoidali di zucca. I telai sono verticali, fissi nel suolo, di piccole dimensioni (da 60 cent. ad 1 m. d'altezza).

Sono naturalmente le donne quelle che si occupano di tali lavori e vi mettono tutta la loro paziente abilità.

L'industria delle terraglie, a quanto sembra, non è tenuta in quella

(1) L'Ambrosetti non spiega bene la qualità di questi colori; ma essi sono senza dubbio il sugo del *Genipa oblongifolia* e la pasta d'*Urucu* (*Bixa orellana*) come usano i Caduvei in ispecie e tutte le altre tribù sud-americane in generale. Del resto il Renger nella sua opera che ho già citato, a pag. 127 lo dice chiaramente.

stima che altre tribù, i Caduvei ad esempio, le riconoscono, per cui la terraglia caingua si riduce a pochi utensili, piatti, olle e pipe, lavorate molto semplicemente e mal cotte a fuoco libero, di modo che la parte interna quasi sempre ne rimane cruda. Le pipe, invece, sono meglio cotte, ciò che loro viene specialmente dall'essere oggetti di piccole dimensioni.

D'altra parte i Caingua suppliscono alla mancanza di terraglie, evitando così la fatica e l'incomodità di fabbricarle, con qualche vantaggio, specialmente per la loro leggerezza, mediante alcune cucurbitacee silvestri, abbondanti nei dintorni, delle quali essi fanno scodelle, recipienti per l'acqua, ecc..

Molto più avanzata è l'industria del canestraro. Fanno cestini grandi e piccoli ed altri utensili intrecciati con sottili strisciole di canna (*ta-cuarembó*) e d'altri vegetali, i cui differenti colori sanno adattare in modo da formare vaghi disegni a volte molto eleganti.

Fanno pure, con paglia molto fina, dei cappelli.

Lavorano il legno, data la scarsenza d'istrumenti di cui dispongono, con qualche abilità; fanno le porte delle loro abitazioni, istrumenti musicali, mortai e pestelli, mazze e, infine, i grandi archi e le frecce pei quali si richiede un lavoro molto accurato.

L'industria dei cordami è molto sviluppata; le materie prime impiegate sono i capelli umani, varie cortecce e fibre vegetali ed il cotone.

La fabbricazione degli ornamenti occupa una parte importantissima nell'industria caingua. Questi ornamenti, lavorati con notevole accuratezza e buon gusto, consistono in collane di semi e piume, braccialetti e diademi di piume, orecchini di semi, conterie e madreperla, e nei caratteristici *tembetá* di resina.

Il nostro museo Preistorico ed Etnografico di Roma possiede una bella serie di questi ornamenti che fanno parte delle collezioni che io stesso ho portato in Italia, dai quali si può vedere a qual grado di perfezione e di buon gusto siano arrivati i Caingua nella loro fabbricazione.

Nella preparazione della *Yerba mate* (1), il famoso *Thé* del Paraguay, i Caingua sono in ispecial modo abili. Anzi credo che essi siano stati i primi ad usare di codesta pianta che è indigena precisamente dei territori da essi abitati.

L'agricoltura è praticata su vasta scala dai Caingua, che ne ritraggono sostentamento per tutto l'anno ed esuberanti provviste che conservano con molta cura.

I principali prodotti di questa loro industria sono: il mais, che

(1) *Ilex paraguayensis*,

occupa il primo luogo, i fagioli, le zucche, le patate, la mandioca. Mantengono relazioni commerciali con gli stabilimenti di *yerbateros* delle vicinanze, ai quali portano a vendere, in cambio di oggetti europei, i prodotti della loro industria e la forza delle loro braccia.

I Caingúá sono buoni pescatori ed abbondante pesce trovano nei numerosi fiumi che solcano i loro territori e nelle lagune. Sono pure abilissimi cacciatori, ed usano per questo volontieri il sistema delle trappole e trabocchetti, quantunque non disdegnino l'uso dell'arco e delle frecce. L'Ambrosetti dà una dettagliata descrizione delle trappole e delle armi; ed io rimanderò il lettore, che se ne interessasse, alla Memoria dell'Ambrosetti stesso od alle citate mie collezioni esistenti nel nostro Museo, nelle quali figurano parecchi esemplari di codeste armi. Lo spazio concesso a questa breve recensione non permette di dilungarmi troppo in dettagli.

Poco bellicosi di carattere, i Caingúá sanno però difendersi a dovere quando vengono attaccati dalle tribù nemiche; ed hanno dato prove del loro valore in parecchie circostanze. I Ciripá in generale sono più dediti a guerreggiare che i Baticola, poichè si trovano più di frequente a contatto con tribù nemiche. Armi di guerra sono le frecce e qualche volta la mazza; e la tattica, come presso tutti i selvaggi, si riduce ad assalti e sorprese più o meno facili e svariate.

Interessanti, il modo di seppellire i morti e le cerimonie che lo accompagnano. Quando muore un Caingúá, legano le mani al cadavere sotto le ginocchia, ripiegando queste sino a che tocchino il petto. Scavata nella stessa abitazione una fossa, vi depongono di fianco il cadavere e lo ricoprono di terra. Contro l'abitazione tirano alcune frecce e vi danno fuoco. Cessato l'incendio, sopra la tomba elevano una piccola capanna con pareti di palma aperta ai due lati estremi, e col tetto di foglie pure di palma, alta da cinquanta a sessanta centimetri.

Sotto al tetto, sopra la fossa, collocano l'arco e le frecce del defunto ed alcune zucchette con mais, acqua ecc..

Altre volte non s'eleva la capanna, ma si infissano nel suolo solamente alcune frecce.

I Caingúá credono in un ente supremo, che essi chiamano *Tupá*, il quale li protegge o li castiga secondo che se lo meritano. I cacicchi sono intermediari tra il *Tupá* ed i Caingúá, ed a questi parlano in nome di quello ogniqualvolta loro occorre indurli a qualche cosa per cui mostrino poca buona volontà.

Credono pure nella esistenza del diavolo, che essi chiamano *Añá*, al quale sono attribuite una infinità di disgrazie e di malattie.

Credono nella immortalità dell'anima, la quale se ne va a *Tupá*. Quelle che non abbiano potuto staccarsi dalla terra trasmigrano nel corpo di un animale.

Credono in visioni ed in fantasmi ai quali danno il nome generico di *Bogud*.

Hanno numerosissime superstizioni, e per conseguenza si fabbricano i necessari amuleti. Questi si dividono in amuleti per aver buona fortuna alla caccia, ed in altri per aver buona fortuna in amore.

Gli amuleti entrano molto nella cura delle malattie, di cui sono spesso vittime i Caingúá.

Infine l'Ambrosetti accenna all'idioma caingúá, il quale non è altro che un dialetto del *guarany*, o, per meglio dire, è lo stesso *guarany*, più puro di quello parlato dai moderni Paraguayani; e promette di pubblicare un giorno il vocabolario {raccolto, per dimostrazione di quanto asserisce. Anche la numerazione caingúá è uguale a quella guarany, con questo solo di differenza che, mentre questi contano solo sino a quattro, quelli arrivano sino a cinque; il quale ultimo numero però è indicato non da un vocabolo unico speciale, ma da un giro di parole.

E come l'Ambrosetti nella sua conclusione dice, che nuovi viaggi e nuove esplorazioni ci porteranno gli elementi per completare il suo lavoro, ci sia lecito sperare ed augurare che i nuovi viaggi e le nuove esplorazioni in quelle regioni siano da lui stesso compiute, poichè ha dimostrato di essere capacissimo di portare un contributo anche maggiore nella conoscenza di quelle interessanti popolazioni, di quanto ha potuto fare sino ad ora. Del che gli saranno gratissimi gli studiosi della Etnografia americana.

GUIDO BOGGIANI.

Roma, 10 novembre, 1895.